

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 80 il numero.

Anno XI. - N. 25. - 22 Giugno 1894.

Fratelli Treves, Editori, Milano

ANCORA LE FESTE POMPEIANE.

Le commemorazioni patrie, i numeri consacrati per intero a Garibaldi e all'anniversario della liberazione della Lombardia interruppero la serie dei bellissimi disegni del nostro Edoardo Dalbono, che piacque tanto e che furono riprodotti a gara anche dai giornali stranieri, come l'*Illustrirte Zeitung* di Lipsia. Ripigliamo la serie, pubblicando due grandi composizioni veramente artistiche che rappresentano il corteo nuziale e il corteo funebre, il rogo e il combattimento dei gladiatori nell'Anfiteatro. Nel corteo nuziale, partito dalla casa di Cornelio Rufo e avviato a quella dello sposo in via Mercurio, ecco la coppia felice alla quale si gettano fiori. Gli sposi pompeiani sono preceduti da citaredi che intonano l'epitalmio, sulle parole tolte dal delizioso carne LXI di Catullo: *In nuptias Juliae et Maudii*. Li seguono le portatrici della ceste nuziali, ricche di doni e quelle che portano la conochea e il fuso, simbolo della vita domestica. Li circondano i bambini, agitando le faci d'Imena. Da un lato, aggruppati fra mozziconi di colonne, si vedono degli spettatori e spettatrici... di questo secolo.

Il corteo funebre è rappresentato dall'altra composizione, in tutte le sue parti caratteristiche. Si tratta dei funerali d'un tribuno militare. Precede la musica funebre colle tube; seguono le profetesse che, disperate, piangono il morto cacciandosi le mani nei capelli. Quindi ecco l'*archimimo*, colui che ha l'incarico di riprodurre il portamento, gli atti, i gesti del tribuno estinto. Dei buffoni, in costumi stravaganti, spiccano saliti grotteschi, fanno smorfie, e ciò per temperare il lutto comune. Accanto alla barella del morto, i parenti inditi le immagini degli antenati. Fumano le tede funeree.

La lotta de' gladiatori è rappresentata da due *retarii*, colla rete per impigliare l'avversario e col tridente: già altri gladiatori, per dirla in lingua illustre, mordono la polvere; e uno de' due, tosto o tardi, cadrà del pari, e finirà col "morir con arte".

A Pompei, allo sbocco della così detta via dell'Abbondanza, si ripristinarono all'uso antico due botteghe nelle quali si vendevano cibi e vini e bevande calde, fredde, dolci. I vasi d'argilla occorrenti furono modellati sulle forme antiche de' vasi esistenti nel Museo Industriale. Qui di fronte avete il disegno che rappresenta appunto una di queste botteghe coi venditori vestiti nel costume pompeiano, inchinifanti.

Più innanzi, penne speciali trattano delle pompe nuziali e de' gladiatori nell'aria antica.



LE FESTE POMPEIANE: La vendita delle bevande in Via dell'Abbondanza (disegno dal vero di E. Dalbono).

IL GLADIATORE NELL'ARTE ANTICA.

Una incompleta conoscenza del costume greco, ed una anche più imperfetta della storia dell'arte, han fatto supporre che parecchie statue greche di lavoro mirabile rappresentassero il gladiatore. Quella dei due tirannici, Armodio ed Aristodemo, che si contano fra le più belle della collezione Farnese ed ora sono nel Museo di Napoli, furono restaurate per gladiatori che combattevano con due spade, una per mano. In grazia di questa recondita erudizione, attinta da qualche archeologo nel libro de' Saturnali di Giusto Lipio e suggerita al restauratore, i due giovani alzano il pugnale della dritta, per parare il colpo dell'avversario, mentre apparecchiavano la risposta con la spada che tengono col braccio sinistro disteso a terno. Ma è tanto lontana dal vero tale restituzione, quanto è certo che quelle statue siano copie del lavoro di Crizio e Nestore.

Il Gallo morente del Museo Capitolino è più conosciuto sotto il nome di "Gladiatore morente", benché il torques del collo (la stessa collana, da cui Manlio prese il cognome di Torquato) e l'aggiustamento della barba e de' capelli denotino chiaramente la nazione gallica, e il cono posato sulla base escluda il gladiatore.

La statua, che Agasia figlio di Dositheo di Efeso fece apponendo il suo nome, e che dalla Galleria Borghese passò nel Louvre, è detta il "Gladiatore Borghese". Questa, che è la sola tra cui non ripugni tale denominazione, rappresenta un uomo, che mette nel difendersi e nell'appareggiare l'offesa tutta la possibile energia. Le gambe aperte fino a quanto una buona messa in guardia lo consente, sollevato e proteso innanzi il braccio sinistro che teneva lo scudo, aspetta il momento di cogliere il nemico con la spada che stringe nella dritta. La forma dei caratteri dell'iscrizione non è anteriore a Sulla, e quindi assegna alla statua un tempo, in cui i combattimenti gladiatori si facevano a Roma potevano ispirare un artista greco. Ma la testa del combattente, che invece di mirare dritto innanzi è rivolta in su e da un lato, fa supporre che il nemico sia un uomo a cavallo; e quindi è più naturale il pensare ad un guerriero, che ad un gladiatore. All'uno come all'altro possono convenire i lineamenti del volto, che non sono ideali.

Se la figura del gladiatore non si trova, a mio avviso, nel campo della statuarie, è invece rappresentata frequentemente in lucerne, terracotte, vetri, gemme, bassorilievi, nei muscoli, nelle pitture. Di questi monumenti Pompei ne ha dati parecchi, che, dopo il musaico Borghese, hanno la maggiore importanza. La tomba di Scauro era adorna di bassorilievi in istesso, e quasi gran parte periti, che rappresentavano scene gladiatorie. Un altro capolavoro spartano a Pompei aveva un gran bassorilievo (serbato ora nel Museo di Napoli), dove è figurata una pompa funebre e il combattimento di gladiatori fatto in quello stesso fregio, e spiccatissimo sul pannello dell'antefissa di Pompei erano dipinte alcune figure di gladiatori assai interessanti per la storia del costume.

G. DE PETRA.

LA POMPA NOZIALE PRESSO I ROMANI.

Il giorno delle nozze la sposa si abbigliava di bianco e si adornava con ricchi gioielli, e portava una cintura di lana sostenuta da un nudo che solo al marito spettava di sciogliere. I suoi capelli separavansi in sei ciocche di trecce con la punta di un gioiello, forse per onorare Giunone la quale presiedeva particolarmente al matrimonio ed alle funzioni che spiccatissimo sopra il gioiello stesso; e che si poneva sul capo una corona di fiori e di erbe sacre colte da lei medesima. Un velo di color azzurro le copriva il volto in segno di modestia ed ai piedi aveva calzari dello stesso colore.

Il matrimonio celebravasi nella casa dei genitori della sposa, o del parente più prossimo, e la sera essa era condotta alla casa dello sposo.

In apparenza era strappata a forza dalle braccia della madre o della parente più stretta in memoria del ratto delle Sabine, e finalmente si uccideva sulla via. Tre giovinetti, ai cui piedi erano in via, l'accompagnavano; due di essi le davano la mano e la conducevano, mentre il terzo la

precedeva tenendo una fiaccola di pino; finalmente altri cinque la seguivano con altre fiaccole, chiamate *tote*.

La sposa era seguita da una serva che portava la conchia, alla quale era avvolta la lana, ed il fuso; indicando con ciò che essa doveva occuparsi a fare lavoro delle matrone romane nei primi tempi, e di molte delle più celebri negli ultimi tempi.

Un giovane chiamato *Camillus* portava un cassetto con arnesi da lavoro.

Un gran numero di parenti e di amici l'accompagnavano, ed i giovani le ripetevano facczie e saletti nel suo cammino.

Un coro di cantanti accompagnato dal suono di tibie, intonavano il canto dell'imeneo, nel quale si ripeteva la parola *Talscio* in memoria di un giovine dello stesso nome che dopo il ratto delle Sabine visse in perfetto accordo con la sua sposa che era di straordinaria bellezza.

Seguivano amici e congiunti dello sposo i quali gli davano noi in mezzo al popolo per indicare che lo sposo da quel momento doveva rinunciare ai frivoli trattenimenti della vita da scapolo.

Giunta la sposa alla casa coniugale, due amici dello sposo la sollevavano per far varcare la soglia della porta che essa non doveva toccare col piede, perché questo ritenesi un pessimo presagio, essendo la soglia consacrata a Vesta dea della verginità.

Al suo entrare la sposa riceveva le chiavi della casa per indicare che ad essa era affidata la cura della economia domestica.

La sposa suspendeva alla porta alcune trecce di lana unito col grasso di lupo o di maiale, per allontanare gli incanti e le male.

La face di pino era subito spenta dagli amici, perché se lo faceva il marito si riteneva che questo fosse un segno di prossima volgarità.

Finalmente in tutto il cammino la sposa era assistita da gentili matrone che avevano avuto un solo marito, chiamate *pronebe*, le quali davano dei consigli sul suo nuovo stato, e finalmente dopo il convivio l'accompagnavano nella stanza da letto.

LETT. FERRU.

SETTIMANA POLITICA.

C'era una questione del Marocco, che piglia tutte le forme della questione tunisina. Il console francese (ordine a Tangeri vuol essere il Romano?) si è lasciato col Sultano, ed ha messo sotto la protezione ufficiale della Francia il *seraio* di Hassan, potente capo religioso che insidia l'autorità del Sultano, che attira a sé numerosi malcontenti e ribelli, e da ultimo ha ricusato di riconoscere l'autorità del governatore inviato all'Houan. La Francia ha chiesto e ottenuto la destituzione di questo governatore.

Oltre a ciò si dibatte tra la Francia e il Sultano anche la questione di redditi di frontiera.

Interspetti: il 11 giugno del ministro di Caporale, il ministro Mariani racconta che due progetti erano in presenza. Con l'uno si sarebbe trattato della cessione alla Francia e dell'annessione all'Algeria di una vasta estensione di territorio, come l'Oasi del Fighal, un vero smembramento del Marocco. L'altro invece si ridurrebbe ad una vera e semplice determinazione della frontiera sopra l'angusta e limitata zona di territorio invaso, rimasta incisa e contrattata fin dal 1845, e teatro di continue insurrezioni e disordini. Quest'ultimo accordo avrebbe maggiore importanza, se in esso (aggiunge il ministro) non fossero i germi di future complicazioni e di rimascenti conflitti.

Si comprende che tal genere di spiegazioni inglesi, non più che altro la Camera e il paese, e coloro valere alla notizia di formali assicurazioni dato dal governo francese che tutto si limiterebbe a una lieve restituzione di frontiera senza nessun cambiamento nel territorio marocchino. Lo stesso genere di assicurazioni fu dato dal governo inglese, che lo comunicò al Cairo, evitando ogni discussione.

Il giorno dopo la seduta della nostra Camera, il telegiornale annunciava che la squadra francese arrivava da Tangeri, ed oggi si sa ancora che il Sultano assai sottovoce alle proteste francesi. Questi possono essere lievi da principio, ma è lecito prevedere che gli interessi Algerie e Tunisia sarà trascurati per il Marocco, e assorbire il Marocco.

La Spagna, che si sarebbe disingannata più di noi, potrà essere consolata con una spartizione della preda, della quale non sono mancati indizi. Il danno nostro è minore nel fatto, ma la sostanza può riuscire grave ed irreparabile, vedendoci ridotti ad una posizione infima in quel Mediterraneo che un dì chiamavasi mare italico. Si comprende il malumore del paese per questo impero africano che la Francia va formando quasi senza contrasto; e ciò fa nascere la velleità d'impadronirsi a nostra volta della Tripolitania, dove forse la Francia stessa ci spingerebbe per liberarsi dalle nostre legature, per quanto non siano altre che lequie.

La Camera ha votato una legge sulla posizione assiale nell'esercito, e ne discute laboriosamente i suoi maestri elementari, destinati non ad aumentare il loro misero stipendio, ma ad assicurarne il pagamento e la durata che la molti comandi sono incerti; mentre aspetta che si presentino le Convenzioni ferroviarie. Ma la Commissione ci lavora intorno col lentamente, che è ben difficile si possa venire a una conclusione prima delle vacanze. L'Estrema Sinistra ha pubblicato un violento appello al paese contro le convenzioni, e quel che è peggio di singolare è che l'appello è fatto "in nome della *Prisita* Fortuna", — una divinità pagana che i nostri radicali pare vogliono sostituire alla Providenza, all'Ente Supremo, e al Dio e Popolo di Marconi.

Il ricorso del Midea fu respinto dal tribunale superiore di corte, che respinse per quello di un cavaliere Scanarini che ancor prima di lui aveva ucciso un superiore. A Napoli poi fu condannato a morte il soldato Marino; e lo stesso giorno, il 14, il deputato Fucio, sovrintendente dell'Albergo dei poveri, si salvò per miracolo da cinque colpi di revolver tiratigli addosso da un tal Piccinelli che non aveva potuto ottenere un impiego fittizio sperare. Si osserva che a Napoli non c'è capo di Istituto pubblico che non abbia sofferto attentati dello stesso genere per motivi della stessa natura. Qualcuno fa anche ucciso, come l'anno scorso il Simonda, condottiero dei pompieri. Tutto ciò si attribuisce alla povertà che ormai ispira la giustizia, mandando l'impressione funebre di pene forti e gravi per i reati di sangue. Il gusto di vendicarsi va ben qualche anno di prigione; la frase di quel Marino, detto più sopra, che conta sulla grazia sovrana, è tipica: "In caserna o in galera, è lo stesso".

Le elezioni belgiche del 10 giugno furono un vero disastro per i liberali. Non se ne può farne una vera stima Bruxelles, contro il solito delle capitali; ma si assicura che le reazioni dei radicali avevano indugito il pubblico, non meno che l'aumento delle imposte. Dopo le elezioni ci furono qui a la rissa e tumulti; una libreria cattolica fu invasa e devastata. Il 16, era composto il nuovo ministero francese: Malou, presidente e affari esteri; Jacobs, all'interno ed anche all'istruzione pubblica, di cui è abolito il ministero speciale; Woeste, alla giustizia; Moreau, agli affari; Bernier, all'agricoltura e viabilità; Vandenberghe, ai lavori pubblici; Dehaene, alla guerra. Il presidente è concitato con l'uomo d'alta intelligenza e modesto; ma è difficile che non sia da quei partigiani obbligati ad essere tali da dimenticare quelli dei liberali. Per ora è certo che non si dia l'ambasciata presso il Vaticano, ed è probabile che sceglierà il Senato dove i liberali perseguitano per 5 voti.

Le cose del Sudan peggiorano sempre. Il 23 maggio Berber fu preso d'assalto dai ribelli, in numero, diceasi, di 45.000. Tutta la guarnigione, 1500 uomini che s'erano difesi con molta energia, finché ebbero munizioni, fu trucidata, o altro, o sì, uccisa alibiti. Il governatore Muscati fu ferito.

Il Mahi si narra poi si Congola, la cui probabile caduta sarà un grave disastro per l'Egitto stesso, che si troverebbe presto invaso fino a una giornata dal Cairo. Sakhin sul mar Rosso è molestata ogni giorno. Di Gorden si continua a non saper nulla; bensì si conoscono le istruzioni che gli erano state trasmesse, il 17 maggio: "abbandonare il Sudan e tornare in Egitto." Ecco il solo accorto, esclama ironicamente il Times, inviato all'eroe generale dei suoi committenti!

Però il disastro è lieto di aver concluso l'accordo tra Francia per le finanze egiziane; lo ha comunicato alle grandi Potenze; e lunedì prossimo, lo parteciperà

al Parlamento. Solamente allora se ne conosceranno i termini precisi; aspettiamo quindi la settimana prossima a parlare.

Altro motivo di letizia per il Gladstone, è di vedere il suo *bill* di riforma elettorale attraversare felicemente tutte le barriere alla Camera dei Comuni. Molti suoi amici volevano al nuovo milione di elettori, aggiungere un altro mezzo milione di elettori; ma egli fece respingere. Il 12, la proposta Woodall, di conferire il suffragio alla donna; tuttavia queste trovarono 185 parigiani contro 227 che le allontanano dall'Assemblea.

Un incidente del Senato spagnolo ha interessato gli italiani. Discutendosi l'indirizzo, il marchese di Novallanches, il visconte d'Alcalá, aveva proposto un "voto de gracia" alla Regina Isabella e un "voto de rispetto para don Amadeo I, rey de España" per gli elevati sentimenti che lo indussero a deporre la corona. Nella seduta del 11, il Posada-Herrera, capo del precedente ministero, affermò che l'attuale trono spagnolo non ha la stessa rispettabilità, né la stessa forza di cinquanta anni di legione che "nella storia" dei nostri reoli che chiamava intrusi, come quello di Giuseppe Bonaparte e del Re Amadeo. A queste parole tumultuò il Senato e il pubblico: molti vennero prostrati, fra cui il Ribera, ricordando che Amadeo fu eletto liberamente dalla Nazione; e il marchese di Rocana, disse intollerante il paragone fra Giuseppe Napoleone, imposto dal despotismo di suo fratello, e don Amadeo che i rappresentanti del paese andarono a cercare. Un po' di giustizia c'è anche in Spagna.

In Germania, il Reichstag ha fatto un nuovo passo verso la padifazione religiosa. Esso ha approvato la mozione Windthorst che chiede l'abrogazione della legge sull'internamento e l'espulsione dei sacerdoti i quali, sebbene destituiti per sentenza di tribunale, esercitano o assumono funzioni ecclesiastiche. Il governo non si è opposto alla domanda; e vedremo se e quando la esaudirà: forse aspetterà di avere qualche concessione della Curia pontificia.

In Francia si discute con molte perplessità una legge destinata a sconvolgere l'ordinamento dell'esercito: molti francesi, a rinviare, e a danneggiare allora la cultura nazionale. Si tratta d'abolire il volontariato di un anno, e di rendere il servizio di tre anni obbligatorio per tutti senza eccezione. Qualche eccezione viene oggi tratto proposta, ma il democratico ministro della guerra, generale Campanon, la respinge. Qualche sua frase che dimostra una grande preoccupazione degli elettori più che dell'esercito, ha fatto trarre impressione profonda in quell'assemblea; e si comincia a dubitare che all'ultima ora la legge sia respinta. Nel Senato poi, lo si parla di certo.

In Ungheria, le elezioni generali hanno dato luogo allo spettacolo ordinario in quel paese, di tumulti, di abusi, di fermenti. Gli nazionali han fatto predigi. Anche il risultato generale è risultato favorevole al ministero liberale e moderato del signor Tass. La maggioranza non sarà per altro molto forte; egli dovrà spesso chiedere l'aiuto dei 35 deputati cseri. Gli antenati entrarono alla Camera in numero di 17; fra i quali quel Verheyar famoso per i suoi scandali ed i processi per frodi.

18 giugno.

Noterello.

Chi vuol ridere legga questa definizione della lingua italiana, scritta dal signor Joseph Canepani nel N. 2 della *Revue internationale*, uscita, testa a Parigi: "si vous voulez vous rendre compte de l'effacement bouillie de mots qu'est l'Italien, l'hermétique italien! Ah! le joli babilloilage de vieilleries gauches, et de manières gauchistes que c'est, en effet, avec ces a, ces i, ces o, ces u, avec sa courbe et monotone série de voyelles inarticulées, presque sans accents et monotone que le *dialecte des chabots*! Le *français* de ce langage sans virgule, *diapirés* d'un si exprès et si énergique latin, comme on ne s'en compte de la décadence profonde de ce peuple qui fait le si rude monde du monde! Comme on ne s'explique aucune que la matrice intermédiaire et monopharmacie aux racines dont la langue est puissante, fortissime, variée, charpentée de consonnes, pure ou douce selon qu'il le faut! Pour l'italien, pour le provençal, pour des langues d'opéra, des langues de peuples qui ne savent pas encore ou qui ne savent plus."

Questa non è più indifferenza di giudizio, è indipendenza del buon senso.

SCORRE LETTERARIE. IN ITALIA.

D'ANCONA — Marcolli — Gemma — Un poeta politico — Zanella — Vittoria Ausonio — Canzoni tradotti — Canzoni. — Papa e Fontana.

ALESSANDRO D'ANCONA, il doto professor della Università di Pisa, ha pubblicato un nuovo volume: *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli* (Ancona, Morelli). Tutti sanno quanta dottrina, quanta pazienza d'indagini, quanta ordine e lucidità d'esposizione rendono le opere di scrittori letterari e storici del prof. D'Ancona. È già cominciata da un pezzo, l'opera di ricostruzione della nostra letteratura. Verrà un giorno, se pure non è già arrivato, che le storie dell'oblio letteraria italiana dell'Emilia, di Guido Settembrini e del De Sanctis saranno puramente libri di amena lettura; gli intendimenti liberali del primo, la vivacità di stile del secondo, le visioni hegeliane del terzo troveranno ammiratori per la loro singolarità; mentre gli studi del più rigoroso processo storico, i seguaci della nova critica positiva chiederanno letture forse meno piacevoli, meno artistiche, ma più serie o, come direbbero i curiali, più attendibili. Il volume del D'Ancona contiene i seguenti scritti: *Impulsi della Lettera*, *Convencione della Pratica*, *Il centesimo nella poesia cortigiana del secolo XV*, e il contrasto di Cielo dal Campo commentato; — argomenti tutti che allontanano i molti lettori che interessano vivamente coloro che sentono il bisogno di conoscere la letteratura nostra, e gli studi che ogni giorno la illustrano. Eppure qualche figura caratteristica e curiosa anche a' profani quella di Jacopone da Todi! Come il frate umbro, l'esaltato autore di rozi, misici, talora impudici canti rappresentava quel tempo di strane mortificazioni della carne e di estasi del mondo. Era il tempo in cui san Francesco saliva mezzo ignudo sul pergamo d'Assisi per dimostrare come ogni adornamento della persona doveva essere sprezzato; in cui credevasi che il corpo si potesse appendere a un crocifisso, e si colla a un raggio di sole, come a un gancio: — era il tempo in cui Jacopone da Todi compariva ignudo bruto in pubblico, e con un bacio d'asino sulle spalle, turbando con tali sue immagini di studi onde e di viri, quando le parole li aveva scordati per essere più umile, e perchè la scienza è vana, e le cognizioni a nulla giovano se l'uomo deve finir polvere! Narrano che Ser Jacopo Bonetti (questo era il suo vero nome non di secolo) non avesse nei primi anni alcuna propensione alle cose spirituali. Era dottore di leggi, e amava il lieto vivere. Sposatosi nel 1255 o 67 a una bella gentildonna Vanna, di Bernardino di Guidone dei conti di Coldimice, ebbe il dolore di perderla (questo subito. Accadde che fra un convito di amici, e nel più fervore della festa, rovinasse il palco. Tutti caddero giù miseramente, e una sola persona riportò lesioni mortali, lei, Vanna. Fatale trasportare a casa. Ser Jacopo scorse che sotto gli abiti festivi e sulle nude carni ella teneva una sporcizia. Il dolore della perdita fu terribissimo; ma quella vista ispirò molti dei pensieri e gli affetti del vedovo alla devozione più ardente, alla penitenza più strana. Le sue stranezze religiose erano tali che, di benissimo il D'Ancona, s'egli rivivesse ai nostri di sarebbe chiuso in un ospedale o in una casa di caritativi che spezzerebbe la fronte come a Lazzarato.

L'esame che l'eminente professore fa delle poesie di quel giullare di Dio il quale incarna in sé il concetto di san Francesco non potrebbe essere più giusto. L'arte sua, egli dice, in tutti i procedimenti della poesia popolare nella forma più rude e perciò più vera e efficace, Jacopone usa essenzialmente il volgare umile. I generi d'composizioni sono quelli stessi della poesia dei suoi contemporanei. Le sue poesie satiriche hanno una forza e una vivezza che nuno potrebbe disconoscere, anche in una prosa semplice, mentre le poesie mistiche mancano di simpatia. Ma si legge quello studio, e si verrà anche a conoscere quali poesie siano indebitamente attribuite al frate poeta. Altri, della stessa scuola critica, sarebbe andato in collera contro chi avesse ignorato i colli e le antiche stampe

che conducono alle conclusioni del D'Ancona; queste, invece, sempre misurate, sempre temperate e garbato, mostra gli altrui errori e invoglia alle pazienti ricerche.

Convencione da Prato, maestro carissimo del Petrarca, è studiato più diffusamente anche in rapporto ai tempi e a quel nobile Re Roberto in cui lode crederci il Convencione abbia scritto un poema. Il Convencione insegnò a uomini d'alta prosapia, a giovani che salirono in ripitazione; eppur l'ovetta tutta perdeva e trascinava una vecchiaia miseranda. Il Petrarca lo soccorreva con denaro; e, mancandogli questo, lo aiutava con raccomandazioni agli amici, di sicurtà o di pagni presso usurai. "Mille e mille volte, dice il Petrarca, a quest'uomo prese da me o libri od altri effetti, che sempre mi riportò, ma finalmente la fedeltà fu vinta dalla miseria."

Ma sparisce anche questa poetica figura; e ci vengono dinanzi, imbellite, le muse cortigiane del secolo destinamento. È una serie di poeti, de' quali oggi non si ricorda più il nome: avventoli, bizzarri, strani nelle espressioni fino al ridicolo. Uno d'essi racconta che un gallo cantò innanzi giorno, e perché? Perché vide Madonna e il parca vedeva il sole. Un'altra nota che il sole si nasconde forse tutta perdersi e pioggia di esser vinto dalla face d'una mortale di quaglie. Si applica il fuoco alla casa d'una donna; tutti accorrono, salvo un poeta che si scusa con buone ragioni:

Ch'essendo io fiamma avrei più scosso il fuoco.

Nè è da meravigliarsi se l'incendio fu spento tardi; perchè la gente accorsa col'acqua la dove venire a propria salvezza contro l'altro incendio degli occhi di Madonna. Ma tutti non sanno la cagione vera dell'incendio. Era quello fenico che si accendeva il rogo; lo preparò con l'arco e la saetta tolti ad Amore, come se fossero fiaschi di legna; poi soffio colli al sul fuoco. Ancora: a certa Corsetta manca un dente? Questo partito nella bocca le serve per tirare da essa dardi amorosi. Potremmo spogliare altre grottesche espressioni di poeti cortigiani raccolte dal D'Ancona che ci fa sfilare davanti Serafino Aquilano, il veneziano Tullio, il Carlotto, ecc. Su Giulio d'Alcamo, il figlio di Cielo dal Campo, l'autore stende il più vigoroso di questi suoi raggi. Il vero metello critico, che non accetta niente senza vagliare, è adoperato con vera potenza. Pare un processo.

G. MARCOLLI, il romanziere indavolo del *Conte Lucio* e del *Dragone di Sora*, scrisse un altro libro, piccante come una maza di pizzo di Caisena, curioso come una cronaca galante. S'intitola: *Donne e Monache*, — curiosità (Firenze, Barbèra). È una messe briossissima d'aneddotti negli archivi; e, nullo stesso tempo un quadro del monacismo nel Friuli. Non c'è una ricca raccolta della vita monacale, che l'autore non frughi indiscreto, e ne escono delle belle e bellissime che provano una volta di più la fragilità umana anche sotto le ali del Signore. — Cominciamo con Aquileia, la Roma seconda, dove al calce e a liti si uniscono i suoi pazzi, gli austri occlusi delle vergini, e lo proghierio di nuovo redentore. Guai alla vergine che scivola nella colpa! I vescovi irati, ne tempi affollatissimi, la fulminano colla parola, e curvano sotto le maledizioni la sua vita.

Attila precipita; Aquileia è devastata; e parecchie donne acquiesce credendo uccisi o irrevocabilmente perduti i loro mariti passano a seconde nozze; ma de' mariti riescono non pochi a riscattarsi, a fuggire, e ritornano in patria o per punitivo o per riguardo al feticcio per monachia, o per sincero affetto, — e allora ricorrono al vescovo per ritornare in possesso delle mogli legittime. — Nel tempo de' feudi, le violenze infami imperversano; i rapimenti sono all'ordine del giorno e della notte; e così comminista il ripudio. E per contrappeso, i suoi pazzi monachici: le penitente sfiorano bella divine di fanciulle e di donne; cominciano le peggiorie; le devote si macerano; le scomuniche incutono terrore. Una tal Valdrada richiede formalmente i preti che rifiutano di dare la comunione, e si delibere che non sia solidali. Sul voto poi, l'obbedienza e di castità apprendiamo ordini di superiori e disobbedienze di inferiori, dolci colpi, intrighi, e processi con accompagnamento di tratti di corda. Dai quattrocento in poi, la corruzione delle monache diventa



LE FESTE POMPEIANE. — I funerali. — Il rogo. — Lotta dei gladiatori nell'anfiteatro (disegni di Edoardo Dalbono).



Torino. — LE REGATE SUL PO (disegno di E. Matania).

I ROMANZIERI ITALIANI

giudicali all'etere.

I giornali italiani si occupano assai poco del movimento letterario del paese. Anche quelli che si dicono specialmente letterari rassicurano piuttosto alle antiche streghe, e contengono articoli variati, molti dei quali pregevolissimi, ma senza un indirizzo preciso senza l'intento costante di far conoscere la vita intellettuale del paese in tutte le sue manifestazioni. Abbiamo una quantità di riviste, sia settimanali, sia mensili, sia quindicinali, ma il giornale letterario non esiste affatto.

Per esempio, mentre l'*Albergo* di Londra esamina ogni settimana i nuovi romanzi, fra noi pochi ne parlano, e raramente, e solo di quelli che sono di autori amici, o mandati dagli editori. Almeno quei giornali che vivono a Roma o a Firenze avrebbero, grazie alle rispettive Biblioteche che ricevono per obbligo tutti i libri che escono nel Regno, avrebbero, dico, il modo di rendere conto del movimento delle lettere, delle scienze, degli studi in generale, mentre non rendono conto che dei libri ricevuti in dono? e anche di questi secondo i capricci o le alleanze.

Non è certo dai giornali che il pubblico è informato dell'attività crescente dei nostri romanzieri; e noi troviamo più spesso giudizi ampi e ragionati nei giornali stranieri che nei nostri. Reca grande soddisfazione l'osservare l'attenzione che da qualche tempo si rivolge all'estero sulla nostra letteratura contemporanea. Ultimamente la *Revue des Deux Mondes* ha parlato successivamente di Settembrini, di De Amicis, ed esaminando il nuovo libro di Busch sul principe di Bismarck ha segnalato in pari tempo quello di Gaetano Negri. La *Antologia* ha parlato a lungo del Busch, e ha taciuto del Negri!

Ma oggi non vogliamo parlare che di romanzieri, e citare alcuni giudizi che devono far piacere non solo agli autori lodati, ma al pubblico italiano, che può vedere le sue preferenze e le sue simpatie ritate dalle giudizi più imparziali. La *National-Zeitung* di Berlino ha testé dedicato una lunga appendice all'ultima novella di A. G. Barrili. Ne riferiamo alcuni brani, che costituiscono il giudizio, sopprimendo l'analisi della novella, che tutti i nostri lettori conoscono:

Fra i romanzieri e novellieri italiani, Antonio Giulio Barrili occupa un posto eminente. Come il diciannove Virgilio esprime egregiamente nelle descrizioni degli uomini e dei costumi della sua isola, Salvatore Parina in quella della vita in Sardegna e della capitale di Cagliari, e Matteo Sesto nelle pitture di cose napoletane, così nei romanzi e nelle novelle di Barrili troviamo la più fedele riproduzione dei costumi di Genova e della Riviera ligure. Egli è un pittore che penetra nelle pieghe più nascoste del cuore umano ed un artista perfetto nel far riprendere allo specchio incantato della poesia i paesaggi della Riviera. Non si può negare a questo scrittore qualche po' di pedanteria; egli non lascia passare alcuna occasione per dimostrare la sua erudizione nei classici latini, stuzzica di cui egli stesso con graziosissima ironia ride nel suo ultimo libro: *Dalla Rupe*.

Ma nel tempo stesso che Barrili si ferma con molto amore sui paesaggi della sua patria, egli incarna il nostro interesse in maggior grado per la sua indole, la sua pittura psicologica. Non è raro che l'autore metta le sue figure favorite in relazione immediata colla natura che le circonda.

(Qui il critico cita il ritratto dell'eroina di *Dalla Rupe*). L'incontro di Pietro Barrili, il modesto e velleitario marinaio, con Maddalena alla fiamma nel quale c'è il confessione il loro amore, è un'illusione, una pittura psicologica. Non è raro che l'autore metta le sue figure favorite in relazione immediata colla natura che le circonda. (Qui il critico cita il ritratto dell'eroina di *Dalla Rupe*). L'incontro di Pietro Barrili, il modesto e velleitario marinaio, con Maddalena alla fiamma nel quale c'è il confessione il loro amore, è un'illusione, una pittura psicologica. Non è raro che l'autore metta le sue figure favorite in relazione immediata colla natura che le circonda.

Non meno plasticamente di Maddalena, è rappresentato Pietro Barrili, mentre il "Brasiliano" è caratterizzato in modo da rammentar troppo il solito tiranno convenzionale di molti drammi e romanzi, e perciò non

appare vero. Benissimo è dipinto il padre di Maddalena, solido e senza velleità, e Brigidia, la madre velleitosa, che vuole vendicare un torto fatto dal padre di Pietro, anche a costo della felicità della propria unica figlia.

Originalissimo è il metodo col quale Barrili descrive la natura, e col quale fa agire immediatamente sul cuore, gli avvenimenti del mondo esterno. Così l'autore, mentre ci fa osservare Maddalena nella spiaggia del mare, ci fa penetrare nell'interno dell'anima sua. Quell'oscurezza la rivelazione fra lo stato d'anima di Maddalena e l'elemento marino, a cui Pietro Barrili ha confidato la sua sorte, dimostra un'acuta osservazione e conoscenza del cuore umano.

Qualche volta l'autore distoglie questa unità di destino, e introduce una scena ragionevole e sempre osservazione. Egli racconta, infatti, di aver fatto egli stesso a Varigotti un di la conoscenza di una graziosa fanciulla, al cui aspetto la regola di vita: *Nel ammirare del vecchio Orazio* si era dimostrata vana.

Anche molti altri esempi si potrebbero citare per provare che, vi Barrili l'egregia del romanziere è una legge d'arte assoluta. Ma chi vuole conoscere sordali e costumi della Riviera ligure, troverà nel *Dalla Rupe* ricchezza istruttiva e divertente, la Riviera gli apparirà non più soltanto un paradiso seduttore, ma un lembo di terra che malgrado le attrattive della natura, è tornata da sé e sofferenza umana, come un altro luogo qualunque.

La celebre Rivista che esce a Lipsia col titolo *Das Magazin für die Literatur der in-und aus-landischen ports* nel n. 20 un articolo intitolato *Ein echtes Erzählertalent* (un vero talento di narratore). Questo vero talento è Enrico Castelnovo. Dopo aver accennato alle varie opere da lui pubblicate, vi Barrili l'egregia del romanziere è una legge d'arte assoluta. Ma chi vuole conoscere sordali e costumi della Riviera ligure, troverà nel *Dalla Rupe* ricchezza istruttiva e divertente, la Riviera gli apparirà non più soltanto un paradiso seduttore, ma un lembo di terra che malgrado le attrattive della natura, è tornata da sé e sofferenza umana, come un altro luogo qualunque.

L'idea che le determinano non è punto amore. Ci troviamo davanti la vecchia lotta darwiniana per l'esistenza. Ma nelle opere d'arte lo scopo è cosa secondaria; l'importante è la pittura dei caratteri, e degli ambienti. E i caratteri del nostro autore sono egregiamente tracciati; i personaggi hanno tutta una propria e chiara fisionomia, sono così necessariamente dipinti, e così, l'ambiente, tanto se l'autore si rivolge nel circolo signorili della capitale, o si conduce in mezzo agli operai minatori delle solfature di Valderia.

L'autore ha un altro merito. Non cerca di interessare con sorpresa, con avvenimenti, artificialmente ingigantiti, con scioglimenti inaspettati; ma tutto si svolge nel suo romanzo spontaneamente senza sforzo, così che il lettore ha la sensazione che debba essere avvenuto realmente così, che non possa avvenire altrimenti. Tuttavia l'interesse si mantiene vivo dal principio alla fine, prova come un vero talento narrativo possa facilmente far a meno di ricorrere ai soliti mezzi. Acuto spirito d'osservazione, fina e vigorosa pittura di caratteri, qua e là un humour di buona lega, e riguardo alla forma, una perfetta padronanza della lingua, ecco i pregi di quest'opera, che si allinea fra le migliori recenti produzioni — non soltanto italiane — ma di tutta la letteratura narrativa.

L'autore si è evidentemente, fatto su modelli inglesi e specialmente su Dickens; non che però si possa mai accusarlo lontanamente di plagio. Anche là dove si hanno scene, che rammentano scelse simili d'autori inglesi, si riconosce subito essere la somiglianza solamente superficiale.

E finisce coll'augurare che di questo ottimo romanzo del Castelnovo si faccia una buona traduzione tedesca.

La rivista tedesca in altri fascicoli parla con elogio dell'Abbandono di Orazio Grandi, e del Napoli e i Napoletani di Carlo Del Balzo.

E la *Bibliothèque universelle* di Losanna menziona con grandi lodi la *Dogaresse di Venezia* del Molmenti, e la *Diana di Giampoli*: "un observateur très avisé qui voit très-bien les vices, les misères, les petitesse de la vie de campagne et qui les peint au naturel."

A proposito del Giampoli riceviamo da Stoccolma un grazioso volumetto che contiene tradotta in svedese la sua robusta novella abruzzese *Sylfuen*, e la celebre *Nedda* del Verga, coi ritratti di ambidue i nostri autori. Sono pubblicati elegantemente dall'editore F. Skoglund che ha già pubblicato in svedese varie opere del De Amicis.

SULLA TOMBA DI CAMILLO CAVOUR.

Torino, 8 giugno.

Partimmo alle 7.53 di ieri dalla Stazione centrale. Facevamo parte del corteo il prof. F. Mazzanti, rappresentante del sindaco di Roma, il commendatore prof. Botetich, ispettore del genio civile e delegato del Ministero dei Lavori Pubblici all'Esposizione, il signor Gaspare Sanguigni, del Municipio di Roma, il vostro disegnatore Paolo, il cav. Leopoldo Calandrelli, presidente del Comitato Torinese per le onoranze a Cavour. Avevano inviato rappresentanti la "Società sotto-ufficiali, caporali e soldati in congedo a Torino" il "Circolo monarchico liberale universitario" con bandiera. I signori cav. Giuseppe Sezzano e Manetti rappresentavano gli onorari di Serravalle Sesia, e Valsesia, ed il signor Tommaso Saracchi l'Associazione Costituzionale di Reggio Emilia, ed il giornale *l'Italia Centrale*. Anche la *Gazzetta Piemontese* aveva un suo rappresentante.

Alla stazione di Cambiano fummo accolti dai presidenti delle Società operaie e militari locali. Alle quali si erano unite quelle di Poirino, di Santena, e di altri paesi.

Preceduti da una musica ci recammo per una strada melancolica e solitaria dove si chiuderono circa 300 Cambiano. La venimmo ricevuti dal Sindaco in fascia tricolore, dott. Giovanni Borelli, unitamente alla Giunta, e ad altri notabili del paese.

Dal poco veduto, Santena è un paesello ove i cuscini ed i filati di seta e cotone compongono il maggior fabbricato. Il ricco castello del conte di Cavour, ora abitato dalla contessa Alfieri Cavour, domina il paese e da esso si gode una vista deliziosa di questa bella parte dei dintorni di Torino, chiamata Cavourto.

A poca distanza vedesi il castello di San Salvà, del conte Ernesto di Sambuy, e Gamberino ove si combatte una sanguinosa mischia nel medio evo.

All'ingresso del parco fummo ricevuti dal signor Saggio Giuseppe, rappresentante la marchesa Alfieri assente, e poi a capo scoperto entrammo nel recinto che precede la tomba del grande statista piemontese. Ha l'ingresso come un piccolo tempio romano, di pietra grigia, ed un eterno verde la circonda rendendo già quella quiete e mesta dimora sacra agli italiani. Tre discorsi furono pronunciati dal signor Scamuzzi per il municipio di Santena, dal cav. Calandrelli, e dal prof. Mazzanti in nome di Roma. Entrammo quindi nel sepolcro a deporre la splendida corona del Municipio Romano, la corona inviata dal vecchio generale Biscaretti, ed il mazzo di fiori del Comitato Torinese.

Fu una calma e mesta cerimonia, e pieni di devozione e rispetto ci eruppe dal petto un evviva all'Italia, si Re, a Roma.

Rientrai a Torino col treno delle undici, incontrammo per la via Bogino comitive di giovani che, accompagnandola con grida sediziose, cantavano la Marsigliese.

Venivano dalla commemorazione Garibaldi al teatro Alfieri.

ONORANZE A GINO CAPPONI

Firenze seguita ad onorare i suoi morti, in nome dell'Italia intera.

Or son pochi mesi, il 20 settembre 1883, in queste stesse colonne io vi dicevo del momento innalzato in Santa Croce a Giovanni Battista Niccolini, al fiero e indomabile autore dell'*Arnaldo* e del *Foscarini*.

Oggi son qui a parlarvi dell'identico omaggio reso nel medesimo Pantheon italiano a quel Gino Capponi che del Niccolini fu con voce assai più amico tenerissimo, emulo temuto, antagonista

Di questa corrispondenza, mandata il 30 maggio, fu ritardata la pubblicazione, on po' per mancanza di spazio, un po' per aspettare il disegno promesso e non arrivato.

evitato... finché nella pace della morte, nella maestà del sepolcro, nella comune venerazione dei posteri li vediamo giacere uno accanto dell'altro, novellamente ed in eterno affratellati.

Moriva il Capponi il 3 febbraio 1876, all'età di 84 anni, un anno dopo aver dato alla luce quella portentosa *Storia della Repubblica di Firenze* che si luminosamente chiudeva la di lui carriera letteraria e politica.

Due settimane appena prima della sua morte, giovane ed inesperto, a me toccava il sommo onore di ricevere da Lui un incoraggiamento solenne, racchiuso in una lettera che fu, credo, l'ultima firmata dal ricco venerandissimo.

"Corro a dirvi subito, egli mi scriveva, come lo spero che sarete una solenne coltura, ma non sono a quei pensieri morali dei quali abbiamo quel grande bisogno che voi sapete. E dello stile sarete esempio, che più importa.

"Questo vi scrivo perché lo sento e cordialmente mi confermo

Firenze, 20 del 76.

"Vostro devoto affettuosissimo,
"G. Capponi."

Fu con quella lettera sul cuore che accompagnai il cadavere del grand'uomo, di Lui che già vecchio, cieco e cadente, aveva voluto accompagnare per lungo tratto la salma del padre mio.... Chiedo venia per questi ricordi personali che mi rompono irresistibili dal cuore....

E torno in Santa Croce, dove ieri si accoglieva quanto v'ha in Firenze di nobile e di preclaro. Tutte le autorità civili e militari, tutti i senatori e deputati qui dimoranti e parecchi pur venuti da altre provincie, i rappresentanti di tutti gli istituti scientifici e letterari, dell'alta magistratura, del foro, delle Accademie artistiche, non che moltissime Associazioni popolari ed una folla immensa si accalcavano nelle maestose navate del tempio, mentre di fuori, sulla piazza, stavano schierati un battaglione di linea con musica e bandiera, e civili pompieri in uniforme di gala.

L'insurrezione del monumento al grande cittadino trovava gli animi già preparati ad onorare chi aveva dato l'opera sua per l'Italia; giacché pochi momenti avanti, nella stessa chiesa, eransi celebrate solenni esequie ai caduti sui campi di Curtatone e Montanara il 29 maggio 1848, ed erasi scoperta una lapide su cui sta inciso il nome del piemontese Tommaso Bernati che organizzò e condusse sui campi lombardi i bersaglieri toscani per cadervi gloriosamente trafitto dal piombo austriaco.

Nota di volo (com'ebbi a notarvi per la fanebre cerimonia nicoliniana) che, a motivo di quella benedetta politica che vuol cacciarsi dappertutto, alcune cittadine associazioni sdegnarono unirsi alle altre, riserbandosi di recarsi più tardi a Santa Croce, dopo aver visitato un altro monumento in altra parte della città.... E lire avanti.

Al momento di scoprire il monumento, vicino

al velabro che ancora lo nascondeva, stavano raccolti (oltre tutte le notabilità sopracennate) i membri del Comitato per le onoranze, Peruzzi, Piero Corsini, Gussini, Gotti, Vieusseux, Barzellotti, Targioni-Tozzetti e Marsili, i parenti dell'estinto, e Tommaso Salvini, che questa volta però non era il, come il 20 settembre 1883, per recitare un discorso.

Ne pronunciò invece uno elettissimo Ubaldo

Peruzzi, presidente del Comitato capponiano, come lo fu del nicoliniano. Riandò la vita e le opere di Gino, purgandolo facilmente dalla taccia di aver piuttosto rassegnamente subito che ardentemente invocati i nuovi destini d'Italia. Certo il confronto cogli'impeti e le impazienze del Nicolini s'impondeva da sé. Se questi fu ghibellino moderno, neo-guelfo poté dirsi il Capponi.



LE FESTE POMPEIANE. — Il corteo nuziale

Ma come nel 60 Nicolini e Capponi s'incontrarono in palazzo Pitti alla presenza di Vittorio Emanuele, cui salutavano entrambi con entusiasmo Re dell'Italia risorta, così dieci anni dopo, aperta la breccia di porta Pia, pronunziò le faticose parole: "A Roma ci siamo e ci resteremo". — Il Capponi fe' plauso a quella sentenza, solo desiderando che a Roma si rimanesse da gente sensata, conscia del proprio diritto, non come avventurieri che vanno innanzi a casaccio,

solo perchè trovano il cammino sgombro d'ostacoli.

E ben opportunamente il Peruzzi terminò il suo dire citando le maschie parole con cui il Capponi chiude l'aureo volume della sua *Storia* e che riproduco testualmente:

"Si era veduto gli antichi governi per vivere farsi stranieri al paese; la Toscana quando riconobbe col resto d'Italia d'aver in sé un suo diritto più antico e

maggior, compì un dovere volontariamente, né giunse ultima, né a formare la nazione si può dire che nulla facesse. Né mai ai suoi obblighi sarà per fallire; e noi solamente acciamo voti perchè adagiandosi nelle sue molte felicità con troppo inerte compiacimento, non manchi a sé stessa."

Tale è il testamento unitario lasciato ai toscani da Gino Capponi!

Un'altra splendida orazione, e questa in francese, fu improvvisata da Eugenio Rendu...

Lo conoscete il Rendu?... È un francese italo-filo (ce ne sono più che non si creda), un entusiasta del nostro passato e del nostro avvenire cui crede, forse ingenuamente, basato sulla conciliazione dello Stato colla Chiesa. Fu il Rendu che nel 1850, alla vigilia della guerra, ebbe col Lagueronnière incarico dall'imperatore di pub-

bricistito di marmo rosso. Al disopra del sarcofago, la semplice scritta *A Gino Capponi*; ed in cima, in una seconda nicchia circolare, il busto del gran cittadino la cui faccia aperta e serena appare forse un poco emaciata.

In complesso, un effetto d'insieme tranquillo, severo, cogitabondo, punto teatrale. Classico il panneggiamento; un lavoro serio che onora l'artista coscienziosissimo.

In nome dell'Opera di Santa Croce, il marchese Lorenzo Strozzi-Alamanni riceveva dal Comitato per le onoranze la consegna del monumento, il cui atto fu solennemente firmato da tutti i più autorevoli personaggi presenti alla cerimonia. Per chiudere il più degnamente possibile, — e come feci a proposito del Niccolini, — vi trasmetto due lettere di Gino Capponi inedite e non comprese nel voluminoso epistolario pubblicato dal Carrarese. Le tolgo, come quelle del Niccolini, dall'*Album* di mia madre cui furon dirette.

"Caro Isabella,

"Firenze, 8 maggio 68

"Se non eravate nello sgombrare, sarei venuto lì subito a stringervi la mano forte fatto dopo aver letto quel vostro articolo sulle venerande scimmie: e per scimmie intendo coloro che si danno per madri le scimmie.

Poiché non l'ho fatto, eccomi a scrivervi.

"Dovete sapere anche che il vostro articolo io lo mandai subito al Tommaseo cui già ne avevo detto qualcosa; ed egli mi risponde che lo scritto vostro "lo ha fatto arrossire per gli scienziati italiani; ma pur si consola che il buon senso abbia per difenderli una donna."

"Avata pertanto una testimonianza maggiore della mia, vi basti da me la sopralicita stretta, perchè l'articolo da cima a fondo è proprio bello e ve ne ringrazio per noi tutti. E voi alle molte vostre uggie avrete dall'averlo scritto quel rinfranco che meritate, e di cui gode il vostro affez.

"Gino Capponi."

"Mia Gentilissima,

"Avrei desiderato ringraziarvi di viva voce per le vostre affettuose lettere che erano espressione di sentimenti tutti nati in Voi e senza nostro aiuto che li mesclasse. Gli accetto però di tanto maggior cuore e ne vo lieto.

"Non m'è riuscito in questi giorni uscir di casa in ora da incontrarvi, ed oggi non posso, oggi che avrei voluto farvi il solito lavio ch'è per me una gemma alla corona d'Arcangelo.

"Inviti a stampa non si fanno questa volta, ma forse avrete curiosità di sentire quello che il Bufalini dice del *Giusti*, due esseri i più lontani tra loro che Dio abbia creati mai; ed è più bello per questo motivo che il vecchio fisico e dialettico faccia l'elogio del poeta morto giovane e del quale mi dice che si è innamorato.

"Dunque accettate in ogni modo l'invito solenne e le proteste cordiali del

"Baldò, 3 settembre 68.

"Vostro affettuosissimo,

"Gino Capponi."

E per copia conforme

G. GABARDI.



disegno dal vero di Edoardo Paiboni.

blicare l'opuscolo anonimo *Napoléon III et l'Italie*, che fu per noi il primo lampo di speranza.

Il Rendu fu amico sviscerato dell'Azeglio e dei Capponi; e coll'uno e coll'altro ebbe sì attivo il commercio epistolare da pubblicarne successivamente le lettere raccolte in due distinti volumi; quello dell'Azeglio già dato alla luce; quello dei Capponi, allo stato di bozza di stampa...

Ed ora è per tempo che vi dica dell'impressione prodotta dal monumento scopertosi.

Ne è autore Antonio Bortone, scultore siciliano, già favorevolmente noto per precedenti lavori.

Come ideò il Canova nel limitrofo sepolcro d'Allieri, è una donna afflitta che s'apressa al sarcofago, sul quale depone una corona di mirto. La donna simboleggia Firenze. E forse un po' troppo calma nella sua meditazione; più certo dell'Italia succennata che prorompe in lagrime sull'urna dell'Agostino. Il fondo della nicchia è

Esposizione Nazionale

VI.

In giro per Torino e l'Esposizione.

Già, quando un *giornalista* viaggia, crede di diventare un personaggio importantissimo. Se stesse a lui gli amabilissimi lettori dovrebbero essere informati di tutto ciò che accade a questa grande personalità girante. Lo avventuroso più strano e gracioso accadde a lui. In fondo al ragione c'è sempre una bella signora che lo guarda. Si ferma, e gli incontri d'importanti personaggi politici diventano inevitabili, e i colloqui i più interessanti sono una sua specialità.

Non vi meravigliate se anch'io mi fermerò fuori dell'Esposizione, strada facendo... o a casa mia.

Stamane una cornetta ha annunciato ai bambini della casa che giù nel cortile arrivava qualche cosa di bello, di seducente per loro. Difatti un vecchio barbutto, coi capelli lunghi come un astrologo, con la cascata turchina ed una berretta nera ha innalzato in un momento sul suo artistico carrettino, un palcoscenico composto di ascelle di legno e di stracci scoloriti. La bocca d'opera era ornata di vecchio bro-



cato rosso a frange dorate, ed ai lati sbiaditi brani di fazzoletti a vari colori tentavano di coprirlo alla vista degli indotti. Traspariva da tutto ciò un'aria stralante di *drammatica* povertà, da suggerire quella compagnia non stabile, un po' di filo... per i barattini... e un po' di pane per vecchio direttore.

Senza capir nulla, ho veduto passar sulle scene un re, una regina, Gioppin, il diavolo, e un questurino. — « Tu hai parlato tutti colta stessa voce rauca del Caronte direttore che ficcando una mano per di sotto gli abbigliamenti regali e infernali, li presentava al pubblico con grande sollecitudine. — A quel vecchio maestro la pratica ha insegnato che non convien esser lunghi e noiosi verso un pubblico intelligente. Dopo le bastonature di Gioppin col diavolo, le mamme han gettato dalla finestra qualche soldo al signor Direttore, e questi, disfatta l'artistica baracca, l'ha nuovamente sgrigliata sul glorioso carro... di Tespi ed è partito.

Era un quadro degno del pennello di...

Siamo nella Sala della Stampa, a dritta di chi entra all'Esposizione. Ben è ampia, alta, come i principi che la informano. Di qual tinta sia, non si capisce... mettiamo caffè e latte tanto per dire che ha un colore qualunque, un colore conciliativo, o trasformista. Ma in terra una scuola dove i liquidi della bocca, come li chiama l'onorevole Arbib, non si conoscono, e alle pareti di destra e di sinistra pendon due specchi che vi rifletton verde... come la bile d'una polemica. Una lavagna, ove Gendolin sfogava la sua facilità schiziatrica, rappresentava che forse la pagina nera? Di qui, incredibile a dirsi, son passati ad uno ad uno, ed anche a braccetto, i più eminenti pubblicisti italiani senza mangiarsi a vicenda.

Da qui san partite e partono tutte quelle parole unite che si chiamano corrispondenze dell'Esposizione, e da qui si datano tutte quell'altro fabbriche abissimamente in redazione senza tanta spesa o rompicapo.



Ora il numero dei sacerdoti della stampa è diminuito e dopo aver fatto del chiasso, essersi divertiti molto (a proprie spese s'intende), e lavorato poco, son ritornati ai loro posti. Così i tavoli pieni di carte e buste timbrate sono meno affollati, e non c'è più tanto chiasso tra quelle incolore pareti. Ho qui sull'albume, e ve lo regalo, quel *sofisticato* corrispondente francese, che scriveva sempre... e non pubblicava mai. Di lui non si conosce che un solo telegramma sbagliato, perché spedito prima che il fatto accadesse... e il fatto non accade per circostanze impreviste. — Ho dinanzi due soli egre-

torinesi, ed ec-

Usciamo un momento dal-

l'Esposizione per far cenore all'ing. architetto comm. Riccio, inventore e direttore di tutti i locali della mostra. Il giorno 26 una commissione speciale offrì a lui un banchetto di ben 253 coperti nel locale al suo mercato del Corso Magenta. La sala era splendidamente addobbata, ed all'ultimo parlò il professor Mosello, il comm. Chaves per il municipio, ed il padre Donzica, vivendo fra le stelle, non lascia passare su questa terra le occasioni per bere un bicchiere sciogliere la sua parlantina piena di spirito. Rispose il modesto commendatore Riccio ringraziando ed additando gli ingegneri tutti che sono li lavoravano intensamente alla buona rinascita della Mostro.

E tratteniamoci

fuori, giacché ci siamo. Venite con me sotto i portici della fiera o portici di Po. Quel viavai, quel fuggi fuggi, quell'affrullo di gente che si sospinge da un colore locale a questa città, molto differente dalla mia Peretola.

Sono le due, e un nuvolo di crestine, di sartine, e di lavoranti si riversa a quest'ora sotto questi archi tetri e monotoni, chiusi oramai del tutto da baracche in legno addossate ai pilastri. Che se la parte estetica di queste lunghe file di portici così sbarrati non vi guadagna, vi guadagna però la piccola industria della città con tutti quei gingilli di fantasia, di novità curiose, di articoli necessari, di ricordi di Torino, esposti in alto, in basso, e negli angoli più reconditi delle arcate.

E tutte queste madammine passano proprio di qua per portarsi al lavoro, o è il giro giornaliero d'una esposizione permanente?



Che occhiata assassina!... come cinguettano allegramente, come si ricompongono al serio se disturbate nelle loro comunicazioni segrete, e come ridono se guardate a lungo.

Ve ne sono che si permettono il lusso di guanti alla moschettiera; altre che la magna giornata non gli permette d'accacciarsi la vaporosa e sgonfiata testina che d'un semplice foulard bianco e ne-





sa?... e idee vaglie lo s'agitarono pel capimento con le gotte rosse prova allo specchio il cappellino già pronto dandogli l'ultima accarezzata.

E la sera, lorchè i pranzi son terminati, le centinaia di forestieri che ora son qua, e i buoni torinesi come sempre si riversano sotto i portici,



e nei caffè e nelle birrerie. La circolazione diventa allora difficile, impossibile.

Dalla sala sotterranea del Caffè romano, sale, assieme alla musica, un'aria irresistibile. Fra il fumo dei sigari, ed il vociare di tanti dialetti, e urtoni, e contati ingiurabili, giunge in tempo il piccinescino a togliervi dal capo idee, diremmo, sinistre, e la già rivista dell'amico meridionale che rivole in lui un piccinescino vi fa dimenticare il suo muscolo che è passato vicino, o il casacco d'argento che vi si vede dianzi.

Isidoro.

Delle regate, di cui diamo il disegno, Isidoro ha già parlato nel precedente numero. Aggiungeremo solo che dal palco reale assistevano la Duchessa di Genova, la Principessa Isabella, il Principe Amedeo con i figli, il Duca di Genova, e il loro seguito. I vincitori ricevevano il premio dalle mani della Principessa Isabella.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Abbon-dono, racconto di DON CAMILLO. Un gentiluomo di ENRICO CASTELLANO: la nostra skatespersione, di C. A. SANDOV.

I PESCATORI CHIOGGIOTTI A TRIESTE.

Chioggia — la città sorella di Venezia, illustrata recentemente in più d'un quadro dal pennello di Mosè Bianchi — è patria di moltissimi pescatori che con i loro barchezzi frequentano le rive della Dalmazia.

Alcune norme per regolare l'esercizio della pesca nell'Adriatico furono stabilite nel trattato di pace concluso nel 1866 fra l'impero austro-ungarico e il regno d'Italia. Ma neppure varò e frequentò il trattato, il mare è ritenuto libero alla pesca a nove miglia di distanza dalla spiaggia, ma pare che i pescatori chioggiotti si avvicinassero molto di più alla Dalmazia. Inoltre essi usano di pescare *colta corchia* — specie di rete che va a toccare il fondo del mare, e che fa grave danno alla varia specie di pesce distruggendo le uova. Queste le accuse mosse contro i pescatori chioggiotti: le quali debbono ritenere esagerate da gelosia di mestiere da parte dei pescatori dalmati ed istriani.

Le controversie nate a causa della pesca hanno dato un suo luogo a fatti spiacevoli — quello fu l'uccisione del pescatore chioggiotto Padovani — a trattative diplomatiche, a sequestri temporanei di navi pescherecce, ed a discussioni parlamentari.

Finitamente fu stabilito, d'accordo fra i due governi, di tenere una conferenza nella quale fossero nuovamente discusse le norme che regolano il diritto di pesca nell'Adriatico.

Le conferenze hanno durato una ventina di giorni e sono state tenute a Gorizia, Pola e a Trieste, e erano rappresentate da ambedue i governi da ministri degli esteri, dell'industria e commercio.

Per quanto risulta dalle notizie date dai giornali sono state stabilite alcune condizioni di reciproca soddisfazione: ai pescatori Chioggiotti è stato concesso di avvicinarsi a brevissima distanza dalle coste Dalmate: a tutela della riproduzione delle specie è stato limitato se non proibito l'uso della *corchia*.

I pescatori chioggiotti possono ora con maggior sicurezza recarsi nei porti Dalmati non che a Trieste a vendere la loro pesca. Essi vi sono sempre attesi ed accolti con molto buon viso da consumatori, perchè seggono contentarsi di tutto guadagno e vendere a miglior mercato dei pescatori istriani e dalmati.

Il disegno mandatosi dal nostro corrispondente rappresenta appunto alcuni pescatori chioggiotti che entrino in Trieste a venderci la loro merce.

ADELAIDE MAMELI.

Adelaide Mamei, della quale riproduciamo il disegno eseguito dal distinto pittore Cesare Bertoldi di Brescia, fu donna di alti sensi patriottici, d'una forza rara ai nostri giorni e di una collora non comune.

Nata nel 1804 dalla nobile famiglia dei Zoagli di Genova, che diede due dogi alla repubblica, andò sposa nel 1825 a Giorgio Mamei dei Mamei, il quale percorse gloriosamente i gradi della carriera sino a quello di ammiraglio, facendo rispettare la sua bandiera nelle acque di Tunisi e di Tripoli; fatti ben noti che gli valsero il plauso di tutti e le onorificenze del governo d'allora.

Nel 1827 ella dava alla luce Goffredo, che fu la più bella personificazione del poeta e del soldato. Animando egli, ancor giovane studente, la generazione del 1848 col suoi canti ispirati e specialmente col *Inno Fratelli d'Italia*, che fu d'allora in poi il nostro inno nazionale, morì da prode a Roma nel 1849 a porta San Pancrazio.

Adelaide Mamei lascia due figli che accorsero non esser alle patrie battaglie come volentieri mostravano dai degni del nome che portano.

Ella fu tenuta in grande concetto da Giuseppe Mazzini e da Garibaldi, fu venerata dal popolo genovese, che la domenica 11 maggio, accalcavasi numerosa al monumentale cimitero di S. Giuliano col concorso di trentatré bandiere, a deporre corone sulla sua tomba e a dare l'ultimo saluto alla gloriosa madre italiana.

In un angolo del nostro disegno vedi pure il ritratto del poeta.

PAOLO MERCURI.

Di questo celebre incisore romano abbiamo già annunziata la morte avvenuta nella capitale del regno di Napoli, ed alle quali scorse, ma non sarà inutile in un giornale d'arte, come il nostro ricordarne la vita e le opere.

Egli era nato a Roma il 29 aprile 1806. Già a cinque anni dimostrò inclinazione al disegno. Ricevuti in dono da sua signora cara, un tagli in carta, cominciò a farne allora, poi col groppo del fiume a modellare cani, cavalli, uomini. Il padre di lui s'allargò allora come vignaiuolo su quel di Marino presso Paolo Salviucci, e pose coi suoi dimoranti nel convento che ora degli Agostiniani, allora, eccelsi. Qui il piccolo Paolo trovò appese alle pareti del chiostro alcune antiche stampe, tra cui un bel Cristo crocifisso di Le Brun, inciso dall'Alouette, se ne invaghi e non fu poco finché la madre, se gli concesse d'appendere a capo del letto. E il tempo suo spendeva a riprodurre a penna sulla carta ogni stampa gli caldesse sull'occhi. Finalmente poté ottenere un lapis piombino e l'adoperò a ritrarre il profilo della madre.

Tieristico dei suoi, ma specialmente, dopo la madre, d'averne la sua compagna nei studi, s'intratti a quasi quattro anni, mise il disegno, e fu solo consolato quando, nel 1813, la madre diede alla luce un altro bambino, tredicesimo dei figli suoi, la sola che sopravvisse, un Paolo. Le fu per pochi anni. E quando poi trovò una santa disegnatrice del piccolo fratello; il quale continuò a riprodurre disegni colla penna e col lapis, e ne ebbe elogi un giorno dal Salviucci, che si era recato a Marino, regalò Paolo di molte matite e ricevete dal fratello in un cestellino la Santa Eudisia e un Cristo morto di rilievo intagliato col temperino in osso di seppia. Questi saggi, portati a Roma, furono mostrati ed ottennero lodi anche dai professori dell'Accademia di San Luca, onde il Salviucci promise di proteggere il piccolo arti.

Nello stesso anno 1813 la madre di Paolo morì, e i suoi si recarono a Galliano in altri poderi del Salviucci. Non sapeva il novenne ragazzino sciacciarsi dalle stampe del chiostro, le voleva seco, non riuscendo a possederle, si era stato lo tranquillare, concedendogli di portarsene due. A Galliano continuò a disegnare, a colorire con sugli d'erba, a intagliare figure sul legno. Finalmente tornarono tutti a Roma; il padre sceglievano alcune vignette fuori di porta San Paolo, e il figliuolo stava in casa Salviucci, nel loro negozio di libri.

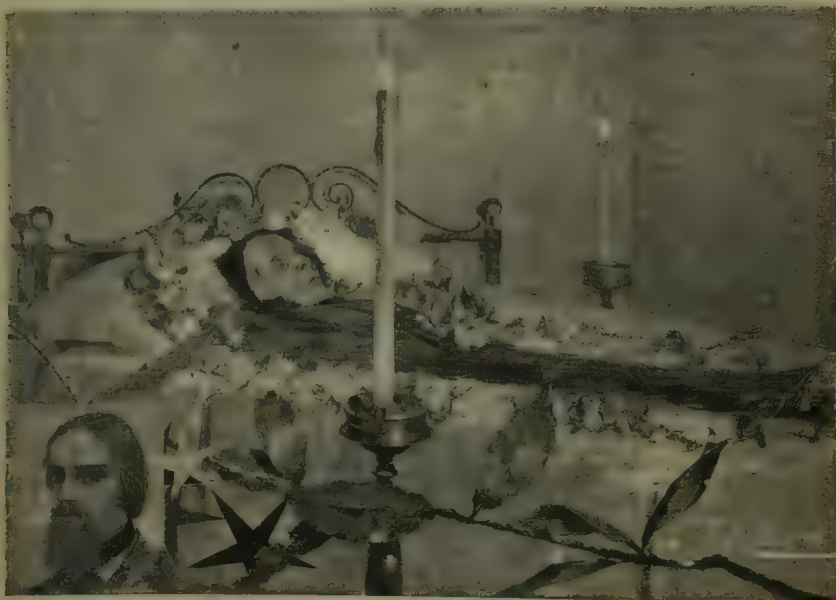
Il suo professore lo fece accogliere nell'Accademia di San Luca, ma nell'ospizio di San Michele a Riva, dove conobbe il Calabatta, di cui divenne poi amicissimo, ed ebbe a maestri d'incisione Antonio Riccioni e Domenico Marchetti. Essi gli varie cose a bulino, struggendosi però di studiare pittura, e provandosi da solo a dipingere quadri a olio e a tempera e a far ritratti. Ebbe presto varie commissioni, che gli fecero difetto di tempo per studiare pittura, e nel 1822, un Cristo morto, di grandezza naturale, che si conserva ancora nell'Ospizio. Nel 1823, con un solo bulino prestato, fece dal vero il ritratto di *Fra Giovanni da Capistrano*, generale dell'ordine di S. Francesco, che fu lodato fra le stampe più belle.

Parve ormai tutto dovesse ardire ad Mercuri che il Canova incoraggiava il giovane e prometteva appoggio. Il Consalvi rifiutava tre volte le proposte di farlo. Kinnaird che insisteva perché il nostro artista si recasse a Londra, e promettevagli di provvederla di lavoro, presentava il Mercuri a Pio VIII, il quale concedeva una piccola pensione per tre anni. Ma in poco tempo lo sciolse, il papa e il cardinale morirono tutti e tre.

Nel 1824 l'Ospizio di San Michele e l'Accademia di San Luca gli fecero un dono di 1000 lire, e lui rimborsò ad essi il prezzo accumulato a tale scopo, ed anche questo solo lavoro mancò al Mercuri. Inventò ed eseguì allora a penna per l'editore Feuilleux dei Conches tre disegni per le *Fuente di Fontaine*, e ne capò tre, poi per lo stesso editore un ritratto di Machiavelli; lavori che piacquero agli artisti d'oltralpe. E a prova della stima che egli godeva, dirò che in questo tempo fu scelto a maestro di disegno per il figlio del duca di Orleans, dell'Accademia di Francia e per la figliuola di Orsini Verdel, che sposò il pittore Delarocche. E prova maggiore si è che



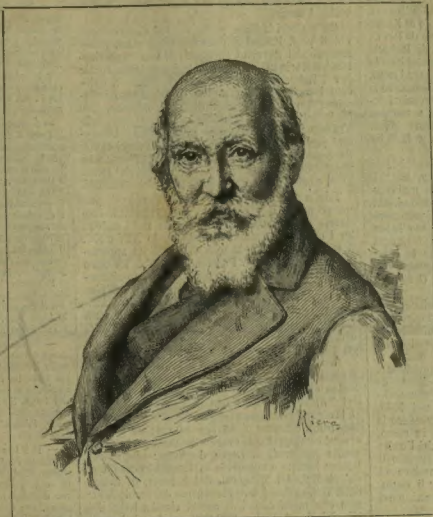
COMMEMORAZIONE DELLA MORTE DI CAMILLO CAVOUR A SANTENA disegno di Dante Polozzo.



LA MADRE DI MARRELLI disegno di Cesare Bertolotti

il Bonnard gli diede incarico di disegnare e incidere a contorno i *Costumi storici* dei secoli XIII, XIV e XV, tolti dai più autentici monumenti di pittura e scultura. Accettò il Mercuri, poiché non poteva dipingere, come avrebbe desiderato, e perchè aveva occasione di visitare l'Italia. Si pose dunque a studiare in Roma pitture antiche, vetri istoriali, statue, pietre sepolcrali, miniati manoscritti e viaggiò quindi per la Toscana, la Lombardia e il Veneto. Al ritorno, una terribile sventura lo colse: il padre era passato a seconde nozze con una vedova, un figliuolo della quale un giovanastro, ripreso a ragione dal padrigno, si scagliò contro questo e lo percosse mortalmente al capo, sì che ne morì dodici giorni dopo, il 16 novembre 1829.

Poco tempo trascorso, il 20 marzo 1830, il Mercuri andava a Parigi a continuar l'opera dei *Costumi* e a sorvegliarne la stampa, la quale, a cagione dei rivolgimenti politici, non venne pubblicata che nel 1845 dal Goupil. Poco utile ricavò da questo lavoro l'artista, sì che trasse misera vita. Ma grande fama allora acquistava il Mercuri, incidendo *I mietitori nelle maremme romane*, dipinto di Leopoldo Robert, pittore belga. E il plauso generale che n'ebbe, fece sì che gli editori Rittier e Goupil gli affidassero l'incisione del quadro *Sant'Amelia*, di Delaroché. Fu un coro d'applausi nei critici francesi; taluno notò come il Mercuri aveva saputo riprodurre tutti i pregi dell'originale, evitandone i difetti; altri scrisse: "L'abile incisore ha colto l'occasione di mettere in rilievo tutto ciò che sa far



PAOLO MERCURI.

di fino, di puro, di soave col suo bulino." Un illustre incisore inglese, il Doo, dopo aver esaminata la stampa colla lente, esclamò: "E cosa stupenda! Io non credeva che la pazienza e l'ingegno potessero a tal grado esser congiunti in un'opera di bulino."

Sotto quest'incisione l'autore segnò: *Mercuri pittore*, ed un critico francese: "O signor Mercuri! Voi dovete esser davvero un gran pittore: ma per l'avvenire dell'incisione, per l'amore di quest'arte, ve ne preghiamo, restate incisore!" Ed egli vi rimase, cedendo alla forza delle circostanze, dipingendo tuttavia ogni volta lo potesse, costringendo più di un critico a dichiarare che il Mercuri era non men distinto pittore che incisore. Ma occupandosi specialmente di lui come incisore, dirò che disegnò ed incise vari stupendi ritratti: *Tasso e Colombo*, per un editore romano il primo, per un editore parigino il secondo; poi *Condorcet*, *la Maintenon*, *Louis Blanc*. Contemporaneamente lavorava dietro un'incisione allogagli da Goupil e Vibert, la quale doveva accrescere la sua fama, voglio dire la *Giannina Gray*, dal quadro di Delaroché.

Nel 1847 ebbe invito da Pio IX di venire a Roma ad occupare il posto di direttore della Calcografia Camerale. Accettò egli, prendendo tempo, però per condurre a termine alcuni lavori e liberarsi d'altri: mandò a morte una società dieta del Goupil per incidere la Madonna di Raffaello, detta la *Giardiniera*. Lasciò la Francia, colla sorella Enrietta, il 25 ottobre 1848, salutato



ARRIVO DEI CHIOGGIOTTI A TRIESTE (disegno del nostro corrispondente F. Schlegel).

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 372:

- Bianco. (Camp). Nero.
1. T b4-b3
 2. T b4-b3
 3. R e4-d5 oppure A e4-d5
 4. T b4-b3 matta.
- (a)
1. A f8-g6
 2. R g6-f6
 3. T b4-b3 +
 4. T b3-b4 matta.
- (c)
1. T d8-e8
 2. T e8-e5
 3. A e4-d5
 4. T b4-b3 matta.

con varianti.

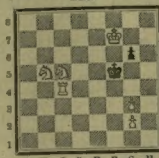
Ci inviarono soluzione giusta i signori: Angelo Savelli di Modigliana; Fortunato Buroni di Pola; Caffò Sorenini di Cremona; Club Scacchistico di San Pietro al Natone; Eligio Vignali di Crema; Gabinetto di Lettera a Catania; Francesco Rainaldi di Padova; Pierino de Servi di Bologna; Caffò Solferino di Milano; Tenente Colonnello Gio Tarocchi di Novigo; Anselmo di Gallarate; Dottor Luigi Pagliari di Cremona; Vittorio De Barbieri di Odessa (cable 370 e 71); Emilio Fraa di Lione; A. Vianello e Comp. di S. Vito al Tagliamento; A. Botterini di Pola; Marchese de Galliano di Lodi.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 375.

Del signor Ten. Colonnello Achille Campo di Lodi.

Nero.



Bianco.

Il Bianco muove e matta in tre mosse.

Dirigere domande alla SEGRETA SCACCHISTICA dell'Illustrazione Italiana, Milano.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 373:

- Bianco. (De-Regatta). Nero.
1. C d8-d8
 2. C e8-e8 + e matta.
- (a)
2. T e4-e5 e matta.
1. Qualunque.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Clinico Federico Labella di Roma; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; G. Traldi di Fabbro; A. Botterini di Pola; Gabinetto di Lettera a Catania; Angelo Vianello e Comp. di S. Vito al Tagliamento; Vittorio De Barbieri di Odessa; Colonnello Gito Tarocchi di Novigo; Dottor Luigi Pagliari di Cremona; Caffò Solferino di Milano; Pierino de Servi di Bologna; Francesco Rainaldi di Padova; Fortunato Buroni di Pola; Emilio Fraa di Lione; Eligio Vignali di Crema; Angelo Savelli di Modigliana; Caffò Sorenini di Cremona; Anselmo di Gallarate; G. Pessavi di Milano; Marchese de Galliano di Lodi; Corio di Loreto di Napoli.

SCIARADA.

Se trovo il mio primiero,
Allor ti do il mio terzo,
Con il secondo avrò pure l'intero.

Spiegazione del Rebus a pag. 385: Or-nato.

Questa settimana esce il Primo volume dell'

INDIA

DI

PAOLO MANTEGAZZA

INDICE DEI CAPITOLI DEL PRIMO VOLUME:

CAPITOLO I.

Sinfonia del libro. — Viaggio da Firenze a Bombay. — Note del mio taccuino. — Porto Said e Suez. — Il mar Rosso. — Aden. — La vita di bordo. — Nell'Oceano Indiano. — L'ultimo giorno passato sul Singapore. — Inno alla terra e alla creatura.

CAPITOLO II.

A Bombay. — Il primo edro dell'India. — Il Watson Hotel e gli altri alberghi dell'India. — I servizi indiani e le loro difetti. — Bombay descritta da un poeta indù. — Il mercato. — L'esplicazione per gli animali. — La School of arts. — The Black Town e il Dwaraknath. — Il bazar di Bombay.

CAPITOLO III.

I dintorni di Bombay. — La città santa e una visita all'Oceano della Sapienza. — Corvi e colubini in India. — All'India di Edoardo. — Le tori del silenzio. — I Pari. I loro stori, costumi, carattere, e fisionomia. — I loro piagnucoli lunari. — Il loro avvenire.

CAPITOLO IV.

Sir Ferguson, governatore di Bombay. — La festa dell'inconferenza del Re di Baroda. — La mia tenda. — La corsa dei cavalli e la presentazione al Re. — La ballata a corte. — L'Inseparazione. — Pranzo reale. — Caccia della gazze col chetaki a Makrapur. — La processione degli elefanti del Re. — Le feste popolari. — Combattimento di animali più e meno feroci nella arena. — Nota malinconica che chiude la festa.

CAPITOLO V.

Mode singolare con cui incominciarono l'anno 1892. — Viaggio da Bombay a Madras. — Le ferrovie indiane e le doppie truffe in vigna. — Madras e i suoi alberghi. — Un imbarco tragicomico nella

Baia di Madras. — Rapida presentazione della città di Madras al lettore.

CAPITOLO VI.

Da Madras a Metapollim. — I Nilghiri. — Petriche e lunghegna. — Un falso allarme e un maggior abbronzione. — I miei Teda. — Il bello del cocco. — Il Re Karuti e la bella Punamti. — Al mercato di Ottacumund. — Gita al Mand dei Teda. — Latta e latta in casa di un indù. — Al giardino botanico. — In casa dei Teda si crepano dalla sera. — Al Seven-Krakra-Hill col dottor Griffith. — Gli avanti peristemi dell'India.

CAPITOLO VII.

Canni nei Teda e sui loro vicini. — Gli Irula. — I Cerumha. — I Ceta. — Il Badaga.

CAPITOLO VIII.

Partenza da Ottacumund. — Piccola sosta a Coonoor. — La china, il tè e il caffè nell'India. — Da Madras a Calcutta. — Il Nepal e i suoi ufficiali. — Entra nel Gange, e prima impressione di Calcutta. — Giardino botanico e Museo. — Impossibilità di farsi intendere senza conoscere l'indostano. — Due dolorosi e comici aneddoti in proposito. — Giardini zoologici e Esposizione delle industrie indiane. — Una visita al Principe Scindian Mohan Tagore. — Uno sguardo a volo d'uccello alla città di Calcutta.

CAPITOLO IX.

Da Calcutta a Darjeeling. — Il Kanchoyanga. — Il mercato di Darjeeling e la compra di un chongo. — Il Paharia. — Gita al Bhootas Butte. — Il mio rientro fra le nevole. — L'Imilia e le Alpi. — Calcutta al Rajput. — Lotta corpo a corpo con una fasciata bionda. — Master Partridge. — Mio occupazione nel Sikkim. — I mercanti girovaghi di Darjeeling. — Partenza.

Un volume in-16 di 300 pagine. — L. 3, 50.

Il Secondo ed Ultimo volume seguirà immediatamente.

Milano. — Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES. — Milano.

Sono uscite tre dispense del

NOVO DIZIONARIO UNIVERSALE DELLA LINGUA ITALIANA

compilato dal professor

P. PETROCCHI

Nello stesso formato dei nostri grandi Dizionari di *Geografia, Storia e Biografia*, — di *Scienze, Lettere ed Arti*, — di *Economia politica e Commercio*, — imprendiamo la pubblicazione di questo del lingua.

- 1.) la lingua dell'arte, la lingua viva, giunta al suo apice di perfezione.
- 2.) la lingua fuori d'uso, o lingua morta, con la scorta del Vocabolario della Crusca, del Sansone, ecc., accorpando una gran quantità di vocaboli che si trovano nei primi scrittori della nostra letteratura.
- 3.) la lingua d'arte, la lingua viva, giunta al suo apice di perfezione, ma addestando, per la forma nuova, a due piani: il male, la lingua viva; il bene, la lingua fuori d'uso, accorpando una gran quantità di vocaboli.
- 4.) la lingua delle varie città toscane; — la lingua centinaria e delle montagne toscane.
- 5.) la lingua d'arte e mestieri; i forestieri entrati nell'uso.
- 6.) la stessa pronuncia di ogni parola, indicata con segni speciali.
- 7.) le etimologie dei verbi irregolari, e le desinenze e avvertimenti irregolari storiche e dell'uso, non registrate dalle grammatiche.
- 8.) gli esempi per la lingua viva, tratti principalmente dall'uso; per la lingua morta, dagli autori.
- 9.) in fine un elenco di nomi propri di paesi e di persone per insegnare la pronuncia e la misura.

Da ciò si vede che il titolo di nuovo a questo Dizionario non è stata per vana mostra, ma per ragioni vere e reali. Giacché sono riuniti il materiale di vocaboli, i vocabolari del Sansone (lingua italiana) e del Ricetti e Padani (lingua parlata); più avrà tale le aggiunte fatte dal Tommaseo nel suo grandissimo (il Fontani) non se n'era potuto giovare che due mila e duecento; dalla Crusca, nella sua ultima edizione; dei Dignoli, nel suo *Novo Vocabolario*; più la lingua dei dizionari speciali d'arti e mestieri, d'agricoltura e commercio, di scienze; la lingua centinaria, dei vocaboli toscani; in complesso non meno di ottantamila aggiunte. Inoltre aggiungiamo un esempio a ogni voce della lingua viva, come se il dizionario nuovo, e gli esempi più importanti alla lingua morta, e si indica la pronuncia toscana di ogni vocabolo. Questo immenso materiale, che entra per la prima volta in un vocabolario nuovo, che potrà tuttavia essere considerato nel limite di un dizionario, è stato raccolto a prezzo di studio e di nomi alterati (superlativi, diminutivi, ecc., poi quali non occorre speciale menzione).

Questo nuovo Dizionario viene pubblicato nel formato dei Dizionari-Treves, in cartoni, font, significante.

Ogni mese esce una dispensa di 64 pagine a 2 colonne.

Ogni Dispensa, UNA LIRA.

E aperto l'abbonamento alle prime 10 dispense, L. 10.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

E si riparte l'associazione al

IL BELGIO

di

CARLO LE MONNIER

SPLENDIDAMENTE ILLUSTRATO

Esce a fascicoli nel formato del GIRO DEL MONDO

Cent. 50 il fascicolo.

Dirigere comm. e vaglia a F.lli Treves, ed., Milano.

È uscito:

IL DOLCE FAR NIENTE

ROMANZO DI

A. CACCIANIGA

in elegantissimo formato in-16 di pagine 32

L. 3, 50

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

MAROCCO

di

EDMONDO DE AMICIS

Illustrato da USBI e BISEO

Centesimi 50 la dispensa

Abbonamento all'opera completa, L. 15

Dirigere commissioni e vaglia a Fratelli Treves, editori, Milano.

